

Italiani di ieri per l'Italia di domani

Giuseppe DI VITTORIO^{1*}

1. È il 12 agosto del 1892 quando Giuseppe Di Vittorio nasce a Cerignola, in provincia di Foggia. È il secondogenito di una famiglia poverissima: il padre Michele è un bracciante, la madre Rosa una lavandaia. E la sua è una vita subito difficile. Il padre muore lavorando quando Giuseppe ha solo 7 anni e per aiutare la madre deve lasciare la scuola: un dolore ed un rimpianto che segneranno tutta la sua vita e che porteranno il piccolo Di Vittorio ad impegnarsi, da subito, nella lettura. A 8 anni è già lavoratore di masseria e poi bracciante, comincia raccogliendo piselli - “da sole a sole”, dall'alba al tramonto, secondo la sua espressione - e poi, salito di grado, zappa la terra e lavora nella vigna. A 10 anni è già impegnato nelle agitazioni della lega bracciantile; a 12, durante uno sciopero, gli muore accanto Ambrogio, un suo amico e coetaneo, ucciso dalla polizia durante una manifestazione di lavoratori.

Una vita segnata, dunque, sin dal suo inizio dalla lotta per i diritti dei lavoratori quella di un predestinato, potrebbe dirsi. E così è. Di Vittorio brucia le tappe. Nel 1907 fonda a Cerignola il Circolo giovanile socialista di cui diventa segretario nel 1910; nel 1912 è segretario della Camera del lavoro di Minervino Murge. Anche nel Mezzogiorno, dopo le agitazioni padane dell'inizio del secolo, sono anni di battaglie sindacali che avvengono nel quadro di prepotenze, di violenza, di illegalità, di connivenza delle autorità con gli agrari. I temi sono quelli centrali nella vita dei campi: un cibo migliore, riduzione dell'orario di lavoro a nove ore, il pagamento della mezz'ora del ritorno, ottenere un salario fisso, evitare che i proprietari agrari assumano lavoratori non sindacalizzati. A questi Di Vittorio, ed è un dettaglio significativo, unisce una campagna contro l'analfabetismo.

Lo sguardo di Di Vittorio è comunque subito oltre la dimensione locale. Un primo punto di svolta è nel 1911, quando è a Firenze e conosce per la prima volta i maggiori capi sindacalisti, Corridoni, De Ambris, Rossoni. È un incontro importante. Di Vittorio fa la sua prima scelta politica e aderisce al sindacalismo rivoluzionario. Intanto le battaglie continuano e nel maggio 1912 è arrestato durante una manifestazione a Cerignola e trascorre alcuni mesi nel carcere di Lucera. Anche questo passaggio contribuisce a consacrare la figura di sindacalista. Entrato nel direttivo provinciale della Camera del lavoro di Bari nel maggio del '14, guida lo sciopero degli edili per la giornata lavorativa di otto ore ed è poi costretto a riparare con altri a Lugano, dove comincia a studiare, al punto che durante la sua vita si riferiva a quel periodo come a quello del suo “Liceo”.

2. La prima guerra mondiale interrompe questo impegno. Di Vittorio, che in una prima fase è contrario all'intervento bellico, diviene interventista e si arruola. In guerra è ferito alle pendici del monte Zebio, ma rimane sotto le armi: per il suo ruolo di sinda-

^{1*} Si ringrazia Adolfo Pepe per i commenti ad una prima versione del presente lavoro. Le valutazioni sono, ovviamente, dell'autore.

calista è un sorvegliato speciale e viene spedito prima in Sicilia e in Sardegna e, infine, in Libia.

Al termine del conflitto, quando, nel 1919, torna tra gli ultimi dal fronte, la vita sociale e politica pugliese è cambiata: profondamente. Innanzitutto dal punto di vista economico, con una situazione di grave disoccupazione, agitazioni per il caro-viveri, la questione della socializzazione delle terre e della loro occupazione che assume urgenza. Problemi che andavano oltre la dimensione esclusivamente lavorativa e che dovevano presto assumere caratteri politici.

Anche in Puglia, come in altre parti d'Italia, l'anno di svolta è il 1920, quando al massimo sviluppo del movimento contadino si contrappone la svolta reazionaria. Più che in altri luoghi del Mezzogiorno, nel territorio pugliese il fascismo si organizza sotto l'egida dei padroni agrari e nei primi mesi del '21 si passa allo scontro, al di fuori di qualsiasi cornice legale. Si incendiano le camere del lavoro (il 21 marzo tocca a quella di Cerignola), molte amministrazioni socialiste sono costrette a dimettersi, centinaia di militanti sono denunciati e arrestati. Tra questi anche Di Vittorio, che il 10 aprile è arrestato nel corso di una manifestazione antifascista ed entra nuovamente nel carcere di Lucera. Matura qui, con l'esplicito obiettivo di ottenere l'immunità parlamentare, la sua candidatura per le elezioni della Camera dei deputati, come indipendente nelle liste del Partito Socialista Italiano. Ottiene un grande successo anche con una campagna elettorale fatta dalla prigionia. Assieme all'impegno parlamentare, continua il suo lavoro sindacale in Puglia: diviene segretario della Camera sindacalista di Bari e torna ad impegnarsi sul tema dell'unità tra le diverse forze sindacali: essenziale, a questo punto, oltre che nella lotta per i diritti dei lavoratori, anche per resistere politicamente e socialmente all'avanzare della marea fascista. Nel novembre del 1921 è protagonista, a Bari Vecchia, della lotta attorno alla Camera del Lavoro: l'unica, insieme a Parma, a resistere all'aggressione fascista. È, però, una battaglia impari. Ed è così che alla fine del 1922 è costretto per le continue minacce a lasciare la Puglia per arrivare a Roma, dove già sono la moglie Carolina e i due figli Baldina e Vindice. Un abbandono destinato a durare: tornerà nella sua regione sola dopo la guerra.

A Roma conosce Gramsci e Togliatti e presto le sue posizioni politiche lo portano verso quelle del Partito comunista, in cui si impegna sul rapporto tra sindacato e partito e l'attenzione su Mezzogiorno e questione agraria.

Ma l'Italia, come pochi anni prima la Puglia, non è più un Paese per Di Vittorio. Sfugge all'arresto e, nel 1927, espatria in Francia, dove assume l'identità di Mario Nicoletti. Successivamente è a Bruxelles e finalmente arriva a Mosca dove, tra il 1928 e il 1930, rappresenta il Partito Comunista d'Italia presso l'Internazionale Contadina. Tornato a Parigi si immerge di nuovo nella battaglia politica, sempre con una specifica attenzione alla concezione del rapporto tra partito e sindacato e, ancora, ai temi dell'unità delle forze sindacali. Un periodo di lavoro in cui anche la vita privata gli riserva dolori: la moglie muore nel 1935 ed è solo ad occuparsi dell'educazione dei figli.

Ma l'Europa brucia e Di Vittorio è in prima linea: nel novembre 1936 è tra i primi a raggiungere il teatro di guerra in difesa della Repubblica spagnola, organizza le Brigate Internazionali e ne diventa il portavoce, anche se dopo cinque mesi rientra a Parigi per una grave malattia. Qui lo attende la direzione di "*La Voce degli italiani*", organo dell'Unione popolare italiana, costituita a Lione nel marzo del 1937 e che riuniva i partiti antifascisti. È una stagione di attività giornalistica e di iniziative in tutta la Francia,

con l'obiettivo di tenere in piedi l'unità del fronte antifascista. Ma il cerchio attorno a lui si stringe, il 10 febbraio del 1941, dopo l'occupazione tedesca della Francia, è arrestato, consegnato insieme a Buozzi alle autorità italiane e mandato al confino a Ventotene. Lascerà l'isola pontina solo più di due anni dopo, il 22 agosto 1943.

3. Dopo la Liberazione Di Vittorio torna in campo, mentre si delineavano le diverse posizioni di comunisti, socialisti e cattolici sui temi dell'organizzazione del sindacato. Buozzi lo voleva unico e obbligatorio organizzato verticalmente su base categoriale, la posizione comunista preferiva lo schema associativo prefascista in chiave unitaria. Il compromesso finale, il "Patto di Unità sindacale" - firmato a Roma il 9 giugno 1944, cinque giorni dopo la fucilazione di Buozzi da parte della SS a La Storta - partì dalla ipotesi comunista ma riconobbe la possibilità, chiesta dalla componente democristiana, di mantenere aperti spazi associativi extra-sindacali.

Di Vittorio si getta a capofitto in questa avventura, la sua immedesimazione con la CGIL Unitaria è totale. Ha idee chiare: distinzione tra partito e sindacato; la classe come fonte primaria e insostituibile di solidarietà e di legittimazione, il valore della Confederazione come momento di rappresentanza di tutti i settori. Ma la vera difficoltà è tradurre il Patto in concreto: sia per le difficoltà di una realtà sindacale frammentata, sia per una situazione economica difficile, sia, infine, per le fibrillazioni interne alla confederazione stessa.

Di Vittorio non si sottrae ai problemi e, nel congresso di Napoli della CGIL del febbraio del 1945, li affronta uno per uno. Con due linee ben definite. Sul piano dei contenuti, gli assi sarebbero stati riforma agraria, nazionalizzazione delle industrie monopolistiche e un Programma nazionale di ricostruzione economica. Dal punto di vista organizzativo, invece, la linea ribadita era quella della centralizzazione nell'ambito confederale, come luogo di sintesi delle diverse anime del lavoro.

Sono anni di intense negoziazioni contrattuali. In quadro economico con forti spinte inflazionistiche, gli accordi del dicembre 1945 e del gennaio-maggio 1946 introducevano l'indennità di contingenza e l'indicizzazione, la tredicesima mensilità, gli scatti di anzianità per gli impiegati e il sistema delle 'gabbie salariali', che fissava i differenziali retributivi, per gruppo merceologico e zona territoriale. Sono successi che nascondono, però, una situazione difficile. Il confronto tra le parti sociali era triangolare, con ambigui rapporti di alleanza di ogni componente sindacale con la coalizione di governo in funzione della reciproca contrapposizione. Già covano, insomma, i germi della divisione.

In questi mesi Di Vittorio si trova a gestire sia il difficile legame tra CGIL e politica, sia a partecipare ai lavori dell'Assemblea costituente. Qui è ovviamente sui temi del lavoro il suo massimo impegno, i suoi discorsi lasciano il segno, dà un apporto decisivo nella formulazione dell'art. 40, che riconosce il diritto di sciopero e dell'art. 39, che disciplina i contratti collettivi.

Sono questi anche i momenti del massimo sforzo di Di Vittorio per tenere unito il sindacato. Passaggio cruciale è il I congresso della CGIL dopo quello di fondazione, che si tiene a Firenze dal 1° al 7 giugno 1947, a svolta governativa oramai avvenuta ed un PCI in una opposizione che sarebbe durata decenni. È qui che si passa da una gestione paritetica ad una più propriamente politica del sindacato, basata sulla forza associativa di ciascuna componente: i comunisti avevano oltre il 55 per cento dei voti, i socialisti il

22 e i democristiani il 13. Per contrastare venti di scissione sempre più forti e dissidi sull'uso politico dello sciopero Di Vittorio cerca di smarcarsi delineando i termini di un sindacato a struttura interclassista: “la Patria è il popolo ed il popolo ... sono coloro che lavorano”. Termini che esprimono una sua convinzione profonda, quella del sindacato come “la più grande forza ... presidio della libertà del popolo e della Repubblica”, proprio perché aggregazione più larga e legata agli interessi più vitali della società: istituzione fondamentale non dello Stato, ma della Repubblica.

4. Ma i tentativi che Di Vittorio mette in campo non superano la realtà di uno scontro che oltrepassa, e di molto, il punto delle lotte sindacali. A pagarne le conseguenze fu del resto proprio il sindacato che, come aveva previsto Di Vittorio, fu subito più debole.

La nuova politica economica, che vedeva in quel passaggio provvedimenti del ministro del Lavoro in materia di licenziamenti per riduzione del personale, lo abbandonava a sé stesso, in un rapporto sempre più debole con le controparti padronali. In questo contesto, il pretesto fu lo sciopero generale seguito all'attentato a Togliatti. Mentre la CGIL, proclamava lo sciopero generale, la componente democristiana non era d'accordo e rivendicava la sua piena autonomia. Diveniva allora naturale chiedere la decadenza dei dirigenti sindacali democristiani, con la motivazione che “la pretesa... di rimanere ai loro posti nella CGIL, fin quando non abbiano pronta la loro organizzazione, non è accettabile”: nel 1950 si costituiscono CISL e UIL, quest'ultima con forti appoggi del sindacalismo americano.

5. A quel punto la CGIL è un sindacato in cui i comunisti contavano più del 70% degli iscritti e dell'effettiva forza organizzata. Ma non si appiattisce su questo rapporto, non ha una involuzione simile a quella conosciuta dalla *Confédération générale du travail*. E se salvaguarda la sua immagine unitaria di “grande CGIL” è anche per il segno di Di Vittorio: il marcato indirizzo “popolare”, l'apertura verso il ceto medio, il rapporto con le masse dei disoccupati, soprattutto meridionali. Ed anzi quella degli anni '50 fu per molti versi una CGIL che non si arroccava su posizioni “operaiste”. Nasceva in questo contesto la proposta del “Piano del Lavoro”, che si innestava nel secondo tempo della politica degasperiana, quella delle grandi leggi economico-sociali di trasformazione. Quelle relative alla riforma agraria, al rilancio delle partecipazioni statali, alla Cassa del Mezzogiorno. Un'evoluzione che Di Vittorio seguirà con maggiore apertura di quello del PCI, in particolare per quanto riguarda la Cassa e il Piano Vanoni. Anche nel settore dei servizi e del pubblico impiego la CGIL seppe incalzare la politica del governo, in un ciclo rivendicativo in cui aggredì differenziali retributivi e distanze dall'impiego privato.

Paradossalmente le difficoltà maggiori furono nel settore industriale. Le scissioni avevano indebolito la resistenza sindacale sul piano politico, il governo espropriava i tradizionali strumenti istituzionali di controllo del mercato del lavoro, incominciando dal collocamento; i militanti comunisti e socialisti della Confederazione erano esposti alla politica repressiva di Mario Scelba e all'azione disciplinare delle imprese. È questo il clima in cui Di Vittorio chiede, nel III congresso nazionale della CGIL a Napoli nel 1952, uno “Statuto dei diritti, della libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda”.

La forza delle aziende divenne maggiore e si fanno visibili i limiti della tradizionale posizione della CGIL, allora impegnata nelle trattative dell'accordo confederale c.d

sul 'conglobamento', con cui si chiarivano le retribuzioni nel settore industriale. L'intransigenza della Confindustria in quell'occasione provocò il ritiro della CGIL dal tavolo delle trattative, mentre CISL e UIL concludevano l'accordo separato. Di Vittorio commenta laconico: "è sempre facile vendere a basso prezzo". La debolezza della CGIL si mostra in maniera evidente anche al momento del rinnovo delle commissioni interne alla FIAT, nel marzo 1955. La Federazione italiana operai metallurgici perde non solo la maggioranza assoluta, ma anche quella relativa a favore della CISL. Il risultato porta ad una revisione organizzativa e ad una nuova strategia, delineata nel IV congresso nazionale del 1956 con due nuovi obiettivi: porre un limite al ritmo massacrante del lavoro e far sì che tutte le forme di retribuzione a incentivo siano soggette a regolamentazione collettiva da parte delle Commissioni interne.

Era la fine della linea del sindacato 'esterno', il ritorno in fabbrica e l'inizio di una attenzione oltre che sul salario anche sulle conseguenze che il progresso tecnico determinava sull'organizzazione del lavoro e più in generale sulla condizione operaia. Una svolta che vedeva riaffermato anche il principio dell'autonomia del sindacato, contro chi lo voleva mera "cinghia di trasmissione" del partito.

Nell'ottobre 1956 sopravveniva la repressione sovietica della rivoluzione in Ungheria, un altro punto di svolta nella vita di Di Vittorio. Non esita a sottoscrivere, come documento ufficiale della CGIL, un testo di condanna dell'invasione redatto dalla componente socialista. Una scelta che attira su di sé la durissima reazione del gruppo dirigente del suo partito.

In un'Italia in cambiamento profondo, interno ed internazionale, e che vedeva un massiccio flusso di emigrazione dal Sud al Nord, Di Vittorio comunque continuava nel lavoro sindacale. Trascurando la salute. Agli inizi del '56 lo colpisce un primo infarto, ma non si ferma. È solo un secondo infarto a fermarlo, a Lecco, il 3 novembre 1957, dove si era recato ad inaugurare la locale Camera del lavoro. Il suo funerale fu uno dei grandi momenti collettivi italiani, ricordato anche da Pier Paolo Pasolini in un reportage per "Vie Nuove", con un titolo ancora pieno di suggestione "Roma così, non l'avevo mai vista". Riposa al Cimitero del Verano, a Roma.

6. Ma cosa rimane della lezione di Di Vittorio per l'Italia di oggi e per il suo Mezzogiorno? C'è, innanzitutto, una visione della componente lavoro nella gestione macroeconomica del Paese che è in posizione paritaria con quelle di governo e parti datoriali. Una linea che anticipa, e sotto molti profili, permette la successiva evoluzione della vicenda dei rapporti tra governo, imprenditoria, forse sindacali. Insieme a questo, c'è la visione di una politica industriale effettivamente nazionale che chiama direttamente in causa le aree arretrate, che le ritiene parte essenziale del disegno di sviluppo del Paese nel suo complesso. E c'è, infine, la linea che tiene insieme il sindacalismo dei diritti dei singoli individui con la dimensione, invece, dell'interesse nazionale: un filo che Di Vittorio avrà sempre chiaro nella sua attività.

Insieme a questo, c'è, poi, una grande lezione umana, che è possibile sintetizzare attorno a tre parole.

La prima è radicamento. La storia di Di Vittorio è la storia di un uomo che vive e attraversa il mondo del sindacato venendo 'dal basso', scalando ognuno dei gradini della gerarchia, avanzando e portando con sé sempre più consenso. Un consenso nato nelle

battaglie sindacali, nel confronto diretto con i problemi, nel dialogo continuo con i lavoratori che difende.

La seconda parola è unità: dalle battaglie per i diritti di base dei braccianti in Puglia sino alla difesa del Patto di Roma di fronte alle pulsioni divisioniste, Di Vittorio è in prima linea con l'idea che rinunciare all'unità significa indebolire la capacità del sindacato di difendere e far valere i diritti dei lavoratori.

La terza è coraggio. Anche qui è lo stesso coraggio che, come un filo rosso, segue tutta la sua esistenza: quello che lo porta a confrontarsi agli agrari della sua gioventù, a non togliersi il cappello davanti ai 'signori', ad accorrere in Spagna appena scoppiata la guerra civile e dar vita alle Brigate Internazionali, a difendere la libertà dell'Ungheria di fronte ai carri armati sovietici.

Gian Paolo Manzella